

aracuanana

Redazione e Direzione: Via Bologna, 307 - Prato
Stampato ne La Tipografica Pratese - Tel. 25682

poesia contro

NUMERO ZERO IN ATTESA DI REGISTRAZIONE — RESPONSABILE RAFFAELLO PECCHIOLI — SETTEMBRE 1976 — L. 300

L'ERRORE

E' necessario opporci a tutto ciò che non è umano o a ciò che di umano ha solo l'apparenza

Il sottotitolo della nostra Rivista è **Poesia Contro**. Se non questo, non avremmo voluto che un sottotitolo ci fosse e non avremmo voluto nemmeno la Rivista. Contro è **Contro**. Vogliamo essere contro a tutto ciò che non è umano, **contro** a ciò che di umano ha solo l'apparenza, **contro** all'errore, alla mistificazione, all'inganno, alla bugia, all'alterigia, alla ignoranza, alla malversazione, all'inutile. Soprattutto all'inutile. E cosa c'è di più inutile dell'errore? L'errore inteso aggressione, l'errore inteso inganno, l'errore inteso prospettiva. Va bene: sappiamo di vivere in un periodo storicamente non valido, inaccettabile, destinato a scomparire e a farci vergognare, in futuro, di avergli permesso di esistere. L'errore è di tutti, nostro come di chi ci legge; e anche, come di chi non vorrà leggerci. Di questi anzi è maggiore. Perché è maggiormente contro questi **non lettori** che la nostra Rivista cerca di nascere; cerca, non **nasce**. Non abbiamo presunzioni di sopravvivenza: sappiamo **Contro** chi e perché ci muoviamo; e sappiamo anche che non saremo accolti a braccia aperte: ciò che abbiamo da dire è vestito di rabbia, non di poesia; è vestito di astio e non, invece, di permissività. Certo, alla lunga, perché gli anni di attesa sono stati forse troppi, è possibile che quanto abbiamo da dire abbia perso la genuinità che aveva in tempi passati, quando l'inizio di un certo tipo di lotta ha dato a tutti l'impressione che cambiare le cose fosse possibile, che fosse possibile, in questa nostra società, considerarci adulti e capaci di avanzare passi sicuri. Ma è stato commesso, ancora una volta, l'errore di fondo, quello di demandare ad altri il compito di condurre una lotta che non era la loro e che, per forza, sarebbe stata mal condotta.

La speranza di un riscatto sociale, di un sommovimento alle radici di strutture logore e la creazione di intelligenze nuove, è durata lo spazio di una stagione ed è stata, piano ma inesorabilmente, risucchiata nel capace **nulla** di un falso ordine e di falsi criteri di emancipazione.

Noi cercheremo di dire tutto ciò che non è stato detto o che è stato falsato; e se abbiamo scelto una strada invece di un'altra, è perché riteniamo questa l'unica capace, al di là della gratuità con la quale ci verrà sputato addosso, per dare finalmente un colpo, da pari a pari, lupo contro lupo, a quelli che, appunto, addosso vorranno sputarci. Il tempo della paura, del « questo no, non sta bene », è passato: lo testimoniano gli ultimi, e tragici, avvenimenti verificatisi in Italia; lo testimoniano i giganteschi miasmi attraverso i quali il fascismo, mai morto nel nostro paese, batte le ossa vuote di una coscienza nazionale, — che più non è —, per riaffacciarsi ai balconi di una storia che, attraverso l'**errore**, è tornata all'ieri pretendendo accettazione, all'indomani dall'aver ottenuto il « Non contest » che gli era necessario.

Contro chi ci battiamo? Quali i nemici; quali le coscienze che vogliamo coinvolgere nel nostro discorso? E chi sono tutti questi nemici? Che hanno di visibile, perché possano essere denunciati come tali? Vi invitiamo, invitiamo quelli che si sentiranno di pensarla come noi a farsi avanti, a denunciarli, a smascherarli pubblicamente, in piazza, nelle scuole, negli uffici, dovunque ci sia, camuffata di perbenismo, la maschera ottusa del potere, della sopraffazione, dell'errore inteso vangelo.

3 poesie di

VICTOR JARA

VÈNTI DEL POPOLO

Ancora vogliono macchiare
la mia terra con sangue operaio
coloro che parlano di libertà
e hanno le mani nere,
quelli che vogliono dividere
la madre dai figli
e vogliono ricostruire
la croce che ha trascinato Cristo.

Vogliono occultare l'infamia
che hanno lasciato per secoli
ma il colore dell'assassino
non lo cancelleranno dal loro viso.
Sono stati a migliaia
quelli che hanno offerto il sangue
e in quantità generose
hanno moltiplicati i pani.

Adesso voglio vivere
insieme a mio figlio e mio fratello,
la primavera che tutti
stiamo costruendo giorno per giorno.

Non mi spaventa la minaccia
dei padroni della miseria:
la stella della speranza
continuerà a essere nostra.

Venti del popolo mi chiamano,
venti del popolo mi portano,
mi spargono il cuore
e mi soffiano la gola.
Così canterà il poeta
finché il suo cuore risuoni
per i cammini del popolo
da adesso e per sempre.

MANIFESTO (1973)

Io non canto per cantare
né perché ho una bella voce:
canto perché la chitarra
ha senso e ragione,
cuore di terra
e ali di colomba,
è come l'acqua benedetta,
fa il segno della croce sulla gioia e la pena.
Qui si è messo dentro il mio canto
come diceva Violeta.
Chitarra lavoratrice
con odore di primavera,
che non è la chitarra dei ricchi
né qualcosa di simile.

Il mio canto è quello delle impalcature
per raggiungere le stelle,
ché il canto ha senso
quando palpita nelle vene
di colui che morirà cantando
le verità vere.
Non la lode fugace
né la fama straniera,
ma il canto di una zolla
che arriva in fondo alla terra:
laddove giunge tutto
e dove tutto comincia.
Il canto che è stato coraggioso
sarà sempre canzone nuova.

QUI RIMANGO

Io non voglio la mia patria divisa
né dissanguata da sette coltelli:
voglio che la luce del Cile risplenda
sulla casa appena costruita.
Io non voglio la mia patria divisa
né dissanguata da sette coltelli.

Io non voglio la mia patria divisa:
c'è posto per tutti nella terra mia
e chi dovesse sentirsi prigioniero
vada lontano con la sua melodia.

I ricchi sono sempre degli stranieri:
vadano pure a Miami con le loro zie.
Io non voglio la mia patria divisa,
se ne vadano lontano con la melodia.

Io non voglio la mia patria divisa:
c'è posto per tutti nella terra mia.
Io rimango a cantare con gli operai
in questa nuova storia e geografia.
Io rimango a cantare con gli operai
in questa nuova storia e geografia.
In questa nuova storia e geografia.

PASOLINI: QUALE MORTE?

di RAFFAELLO PECCHIOLI

La rabbia

Pasolini: parliamo di lui, a neanche un anno dalla sua morte, precisando che è lontana da noi l'idea di voler fare tentativi di rievocazione, poiché a tutto si presta la sua figura di poeta, meno che a questo. Ne parliamo in primo luogo perché ci fa piacere parlarne, perché, se abbiamo la pretesa di voler parlare di poesia, ci arroghiamo il diritto di tenercelo presente, di dare a questi fogli stampati la opportunità di contenere anche il suo nome. Ne parliamo, in secondo luogo, perché la sua morte ha privato la cultura italiana di qualcosa di molto importante e che ha le sue radici nella coscienza stessa degli italiani, quella coscienza che Pasolini si è caricata addosso fin da quando, professore accusato di pederastia, si è visto cacciare da tutte le scuole della Repubblica e, allo sgomento iniziale, per sopravvivere, ha sostituito la rabbia, viatico dolce per chi, come lui, ha saputo recepire l'odio « legale » e farne materia per giungere a costruirsi, con la poesia, un guscio inattaccabile esteriormente, ma tuttavia fragile nei supporti interni, dove gli acidi e le ingiurie hanno avuto sempre, invece, un terreno facilmente attaccabile.

Pasolini è stato, da sempre, un personaggio scomodo. Scomodo non tanto perché diverso, ma perché non ha voluto seguire l'imposizione di starsene zitto: ha detto le cose che doveva dire senza commuoversi, ricercando anzi con ostinazione di non mediare mai, di non aggirare mai gli ostacoli per quanto scabrosi potessero essere. Ciò che non gli è stato perdonato è stata la sua rabbia, il suo non silenzio.

L'aneddoto

Pasolini, come Majacowskij, ha rappresentato nel tempo un « Lungo aneddoto scabroso ». Al di là delle chiusure ufficiali attorno al suo nome, il suo nome si è tuttavia imposto. Ma l'immagine che di lui si è fatta la società, di lui « poeta famoso », è per forza un'immagine distorta. Perché la società italiana si è riconosciuta nello « specchio » Pasolini, ma non si è accettata. Per forza ha dovuto allora, la società, difendersi da questo nemico in tutto, colpirlo, fare in modo che la sua « diversità » o presunta inferiorità, lo relegasse in una posizione tale da dove qualsiasi voce, anche la più alta, non sarebbe mai giunta a farsi udire con pienezza e con forza. Questo disegno, alla felice coscienza sociale, è riuscito a metà, per sommi capi, qualora si consideri che Pasolini, pradosvolmente, ha accettato il suo ruolo avvilendo, sì, la figura, ma sublimando quella parte di sé che era arte e, anche, stile di vita. Consapevole di ciò Pasolini ha

tenuto a darci di sé alcune immagini significative. Una particolarmente ne ricordiamo vivida, tagliata quasi in una cornice di disperata rassegnazione, ed è quella del Pasolini-Giotto nel *Decamerone*. È un'immagine distruttiva, perché patetica; ma immagine che ha, soprattutto, un sapore emblematico: la costante di una repulsa all'approccio della confidenza, e la creazione del sublime (due poli di uno stesso essere), di ciò che è al di là, nelle sfere degli *oltre*, come tramite cortese, nell'inferno reale di una esistenza segnata, alla possibilità e alla conoscenza. Di lui, uomo violento, ricordiamo invece lo stile dimesso, la non rabbia della concezione poetica, il dolore quasi infantile scaturito da situazioni, più che da azioni.

La coscienza felice

Pasolini è morto. Resta, per quanti vorranno riconoscerla, la sua poesia, resta per tutti, per chi gli fu amico e per chi lo denigrò. Ma in nessuno, sicuramente, esiste un senso di colpa per questa morte, che sarebbe poi, in « nuce », l'indispensabile indizio che, tuttavia, un processo inverso è in atto nella « felice coscienza ». Un processo di riflessione, di innesco

lini, di sopravvivere al suo stesso rifiuto di far poesia; ma è, di per se stesso, la convulsa di una condizione di perdente nei confronti della società, condizione dalla quale gli è stato impossibile uscire, poiché l'accettazione, per lui, non c'è stata.

La felice coscienza umana, infatti, aborre i *mea culpa*, gli atti di contribuzione e i processi riassuntivi contro le proprie malefatte: è una condizione, questa, senza la quale la stessa essenza del vivere, oggi, verrebbe messa in forse, e la vita scadrebbe a valori molto bassi, non qualitativi e, in ultima analisi, addirittura negabili ad una verifica fatta, poniamo, da esseri veramente umani, abitanti dunque in un altro pianeta della nostra galassia. E Pasolini ha pagato la sua sconfitta, ha detto di essere stanco e se ne è andato.

La Divina Mimesis

La *Divina Mimesis* è il libro postumo di Pier Paolo Pasolini e ne rappresenta, in qualche modo, anche il testamento poetico, presenza più di temi poetici che di poesia esplicita, ed è tanto più importante per noi « sopravvissuti ». In quanto il testamento di Pasolini uomo non

china Rimbaudiana, come egli stesso dice, e dalla quale sarebbe stato difficile risalire. La presenza poetica diviene allora impossibile secondo i canoni prestabiliti e Pasolini chiude con la poesia, scrive l'epitaffio funebre per se stesso: si uccide come poeta, o si fa uccidere (A bastonate, egli dice profeticamente) per continuare a vivere come uomo diverso, come artista che sa tuttavia di essere indispensabile per un discorso che abbia in sé, non i germi, ma la forza vera della ribellione.

Così inizia il viaggio tutto onirico che lo porterà, come Dante, in una dimensione costantemente reale, a contatto diretto con la sua intelligenza, matrice unica della sua voglia-non voglia di vivere. Egli stesso è il suo Virgilio e così si descrive: « Occhi tiepidi e castani sotto lo zigomo pronunciato, la guancia magra e infantile, la bocca dal brutto sorriso pieno di dolcezza: tirata dal ghigno dell'impaccio di chi deve farsi perdonare un'antica colpa ».

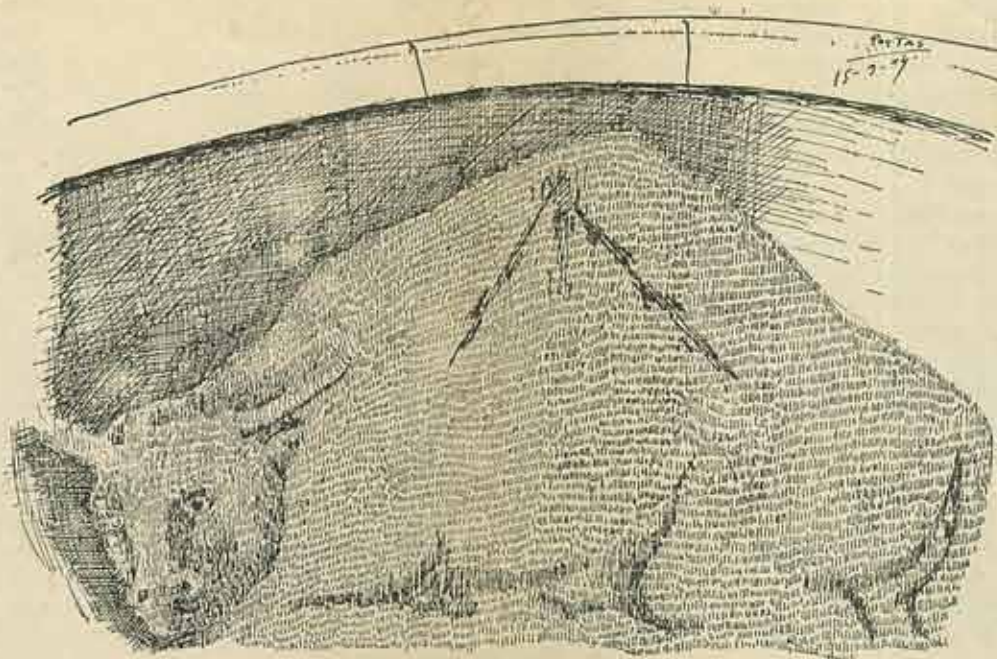
Morte come progetto

Questa colpa, nel Pasolini umanizzato da una sofferenza che ha radici più sociali che personali, è il suo peccato originale: la sua poesia, che però

beni della violenza che non ha nome, che non è caratterizzata o lo è fin troppo; ed è la violenza ideologica, la violenza di casta e che mai ha origini dalla intelligenza, ma dall'errore, come in « Salò ». Rifiutato dagli uomini, Pasolini, a rimorchio, si prende la loro violenza, la canta nelle aberrazioni più evidenti e ne rimane vittima. Il suo tentativo di morte come progetto si risolve in una confessione più patetica che amara, ma serve a dare una giusta misura nell'interpretazione di un dramma lucidamente vissuto da una parte della barricata, dove anche i fiori hanno una bellezza ambigua e dove tutto, per imposizione, è promiscuo: « Chi si presta umilmente alle verifiche che l'uomo fa della sua difficile sorte, è, dell'uomo, il più tenero amico ».

Pasolini ha atteso dieci anni prima di far stampare quest'ultimo lavoro, dieci anni durante i quali il progetto di morte scaturito dalle « illuminazioni » de *La Divina Mimesis* lo ha accompagnato costantemente, quasi senza dargli tregua, e si è, infine, realizzato.

Nel licenziare il libro, Pasolini ha scritto: « Do alle stampe oggi queste pagine come un « documento », ma anche per fare dispetto ai miei nemici: infatti, offrendo loro una ragione di più per disprezzarmi, offro loro una ragione di più per andare all'inferno ».



Ernesto Portas: « Rancore » - Disegno a china, 1964.

di un meccanismo capace di riscattare non tanto condizioni umane più o meno difficili, quanto situazioni sociali sempre più inviccinabili. Nel suo ultimo libro pubblicato, « La divina Mimesis », Pasolini torna a riproporci il tempo del suo rifiuto, quando capì che la coscienza felice, a modo suo, lo aveva sconfitto. Era necessario, allora, abbandonare la poesia, in quanto mezzo non ambiguo di offesa, arma impropria che lo avrebbe fatto cozzare, inutilmente e invano, contro difese e mezzi di offesa sempre più perfezionati e arcigni. Il cinema offrì la possibilità, a Pasolini,

è mai stato scritto, né poteva esserlo. Per un « diverso » come egli sapeva di essere, la poesia era l'unico tramite attraverso il quale riaffermare una presenza di vita con forme più o meno dirette di violenza; la stessa poesia che vestiva anche un'altra luttuosa presenza, quella della non vita. *La Divina Mimesis* nacque come idea attorno agli anni sessanta e, in Pasolini, voleva essere una forma abbastanza indiretta di diario. Ma nacque in un momento di crisi profonda del poeta; in un momento in cui l'essere poeta avrebbe significato sprofondare sempre più lungo una

— egli riconosce —, ha nutrito quel « Piccolo poeta civile degli anni cinquanta », lontano forse tanto da Gramsci quanto da Rimbaud, e lo ha reso, attraverso lo stile, poeta vero, forse unico, in una società di uguali, eterni sofferenti per il fatto, appunto, di voler essere uguali, in un panorama di vita tanto più obarrante in quanto imposto.

La violenza quindi non nasce con Pasolini, semplicemente egli deve farne una sua compagna nel procedere attraverso la difficile strada di una solitudine a carattere disciplinare. Ma non si tratta della « sua » violenza

PRATO

La Fiera di settembre appuntamento che si rinnova da quasi un millennio è un'ottima occasione per visitare Prato.

Ma questa città così «diversa» e complessa resta una meta interessante in ogni periodo dell'anno.

È un'esperienza insolita che val bene un viaggio conoscere un moderno centro di traffici internazionali e scoprire che serba intatte le memorie e la civiltà di un'antica repubblica.

Prato può appunto offrirVi questa singolare opportunità e inoltre i tesori di un'insigne tradizione artistica dal periodo romantico al neoclassico musei e rassegne d'arte incontri culturali e concerti un teatro fra i più vivi e impegnativi.

L'Azienda Autonoma di Turismo (via Muzzi, 51) è a disposizione per informarVi.

om mani padme hum

A.W. era una ragazza americana di 19 anni, morta in Svizzera per droga. Questa sua poesia, tradotta da Umberto Cecchi, e che pubblichiamo con testo a fronte, non aveva titolo. Noi le diamo quello di un'antica formula **tibetana**, forse paziente, ma oscura come la morte che si è presa A. W.

Restless night
human confusion
within myself
what causes the result
oh what causes the result (?)
devilish circle of my mind
try to concentrate
OM MANI PADME HUM
Lhasa in Italy
painted in brown
on grey paper (.)
L'Aquila
running down the mountain
sparkling in the sun
like diamonds
waterfalls (.)
Inchallah
pour bedoyin
oh wasted strength
Antigone
civilization throws
her rotten havit melting
« not only the plastic but also the chrome »
near the refreshing river
of my floating
mind.

A. W.

Notte senza riposo.
Mi nasce dentro
una confusione fatta d'umanità.
Cosa produce il risultato,
oh, cosa produce il risultato?
Il diabolico cerchio della mia mente
prova a concentrare
OM MANI PADME HUM
Lhasa in Italia
dipinta di marrone
su un foglio grigio.
L'aquila
librandosi giù dalla montagna
risplende nel sole
come una cascata
di diamanti.
Inchallah
povero beduino,
quanta fatica sprecata!
Antigone,
la civilizzazione getta
il suo putrido abbigliamento fondendo
« non solo la plastica ma anche il cromo »
presso il fiume rinfrescante
della mia mente che fluttua.

A. W.

(1918)

Ilare donna, spirito bizzarro
nelle cui vene scorreva l'arguzia,
il buon umore di questa terra,
aveva dei fiorentini tutti i difetti:
scaltra e linguacciuta
bacchettona e patetica
nonna Paolina,
ossia Effeta-Maria.
Era mia nonna uno spirito lieto,
una donnetta sana
un repertorio vivo
di trovate discrete,
trincando e pappando strozzava
le amarezze della vita.
Quando veniva a Prato
si metteva un elegante giubbotto
coi lustrini. Improvvisava romanze,
cabalette: vecchie manie de' vecchi.
L'altra mia nonna era una semplicità.
uno spirito diverso, più pacato,
e le due donne andavano d'accordo
ch'era un amore.
Nonna Emilia non teneva banco,
taceva divertita o confidava
all'altra certe pene.
Così mi apparisti, Firenze.
Ricordo le tube lucide
de' fiaccherai ciaboni,
le ciambelline calde,
le sere sui lungarni
e le rificolone.
Costa San Giorgio, Sdrucchiolo de' Pitti,
piazze e vie d'Oltrarno,
fantasie arrischiata.
Mai ebbi tanti amici quanti allora.
Lungarno Torrigiani pur te ricordo
non senza nostalgia
nei mattini brumosi,
con la visione severa degli Uffizi
sull'altra sponda, teatro giornaliero
d'incruente battaglie
oppure sosta pacifica, convegno
di fiere scolaresche.
Come acqua del tuo Arno passato è il tempo
irrimediabilmente.
Né mai più rivedrò quei visi lieti,
quegli attimi di sole,
né la faccia accesa dell'amico fruilano,
leale compagno.
Calavano dall'alto dell'Italia
profughi a frotte.
Per la città discreta donne ciarriere
dai lunghi scialli - occhi mobili bruni,
camminavano svelte a quattro a quattro,
bestemmiano tra loro l'italiano
intedescato.
Lunghe file di prigionieri
vedevi alla mattina
giù per l'Erta Canina
per via de' Bardi:
faccie spente incolonnate
in mezzo ai soldati.
Ufficiali inglesi americani, yes,
dal passo energico, lieve,
facevano la gloria ne' pressi di Giacosa.
Agli spacci grosse file di vecchie,
di ragazzi — in coda — per la razione
del pane: pan di vecce, di crusca,
di patate.
Era morto in quei giorni il babbo a Tosca,
una bimbeta bruna.
Quando tornai per sempre alla casa paterna
portai meco un bagaglio d'immagini sincere,
di ricordi vivi.

Dino Fiorelli

CANZONE DELLA RINUNCIA

Ho lasciato sedere sui miei denti le parole,
e ogni alba mi trova sull'uscio
del mio buco,
ho dipinto sogni rossi sul muro,
e dove il cielo si apre
ho mangiato i miei voti,
ad ogni uomo che mi ha chiamato fratello
ho gettato sorrisi legati ad una corda,
e ad ogni assassino che ha lavato il coltello
di sangue
alla mia camicia di acqua
ho voltato le spalle,
ho soffiato sui capelli di mio figlio
che mi ha chiesto perché,
e la mia donna mi vede attraverso,
il suo colore è amaro,
trascino i miei passi nella città
come un aratro che non rivolta la terra,
credevo di vivere la vita di molti
e invece mi vivo soltanto.

Franco Faggi

SOLITUDINE

Si sentiva vecchio perché era stanco.
La nausea lo ghermì
quando si verificò
costretto imprenditore
di una torre di Babele assurda.
Volle avere quel tutto che gli era legittimo
ed allora che ottenne quanto voleva,
egli, naufragato nelle pagine del cosmo,
affer mò la tragedia
della sua sopravvivenza inutile.
Non gli era stato possibile
abbracciare la storia del mondo
né la sua natura.
Gli eventi l'avevano sommerso
e la sua grande voce d'essere infin
esprimeva
tutto il crollo della sua anima,
padrona di un deserto infinito.
In silenzio,
poiché nulla, oltre il silenzio,
poteva mostrare
le minime sentenze sfuocate
del suo parziale astratto;
e nel libro dei giorni
soltanto la notte
svelava
la verità della sua poetica solitudine

Riccardo Lombardi

MENSA AZIENDALE

Scorrono sul levigato banco
UGUALI
gli scuri vassoi col mangime
sembrano pezzi sul nastro
di una catena di montaggio
UGUALI
senza volto età categoria sesso
i bisogni sono gli stessi
PER TUTTI
come gli animali da soma
che mangiano la biada lavorando
Non è senza un perché
BADATE BENE
che ci danno un piatto di minestra
La libertà affoga negli intingoli
GRASSI
ci vuole molta forza per
CONTESTARE
le stesse conquiste sociali.

Walter Nesti

ALLA MIA CITTÀ

La città si muove
con le sue amate strade
e le sue vecchie chiese
donne di famiglia di
antico ceppo di qui.
I nuovi magistrati
e gli ingegneri-poeti
amati imbianchini e cani
— stiamo andando verso la cultura —
la Cap-Express organizza
il rientro.
— Una mitragliatrice sta ininterrottamente
[massacrando
tutti coloro che sfiorano anche con un sol dito
la porta verso l'azione interiore - è Dio che
[spara.
Noi siamo
quattrocentomilioni di chilometri
di stoffa.

Riccardo Brachi

a

— Sceglino uno — disse il capo del campo: — farai un piacere a tutti.

Era grasso il capo. E sudava in quel pomeriggio africano pieno di sole. Ma alla sua divisa ci teneva e non aveva slacciato neppure un bottone. Alcuni dei prigionieri stavano seduti all'ombra degli alberi, altri camminavano nello spazio recintato che serviva per la passeggiata. Non erano molti i prigionieri e tutti quanti erano lì per motivi politici. La foresta equatoriale attorno al campo taceva: l'Africa dormiva in attesa del tramonto.

Guardò il capitano: — Che significa sceglierne uno? Chiese. Lui era arrivato fin lì solo per visitare il campo, non per scegliere i prigionieri.

— Uno — disse il capo — uno qualsiasi. — Rise:

— E' un gioco che facciamo qui da noi. Non ti piace giocare, giornalista?

Non gli piaceva giocare. Specialmente in un campo di concentramento. Ma non gli piaceva neppure quell'ufficiale grosso e sudato con grandi macchie chiare sulla pelle nera che sembrava trovare il suo compito estremamente divertente.

Guardò il piccolo campo: dalla torretta si vedeva tutto quanto. Rimase un attimo pensieroso poi accennò a un grosso nero con la camicia rossa. Era stato il colore della camicia ad attirare la sua attenzione.

— Quello là — disse: — quello con la camicia rossa Chi è?

— Un insegnante universitario.

— E ora che ho scelto?

— Ora niente. Aspetta: è un gioco lungo.

Poco dopo erano scesi dalla torretta e avevano ripreso il giro: sembrava tutto pulito, ben tenuto. Capanne di mattoni cotti dal sole tirate su alla meglio, ma aveva visto ben altro, in Africa. Dimenticò il gioco.

Al tramonto i prigionieri furono radunati nella capanna grande per la cena. Solo allora, quando li vide tutti assieme raccolti attorno ai tre tavoli si ricordò del gioco e cercò il professore con la camicia rossa. Ma non lo vide.

Domandò: — Quello di oggi, quello con la camicia rossa, perché non c'è?

Il capitano rise: — C'è — disse: — è nei piatti. Lo hai scelto come menù, giornalista.

Quello con la camicia rossa

(bambini, è la guerra)

Racconto di UMBERTO CECCHI

LA BAMBINA GRASSA E IL PROFESSORE

Racconto di RAFFAELLO PECCHIOLI

Il professore di italiano, latino, storia e geografia, era un sadico. Lo era per vocazione e forse anche per natura. Fallito in politica, frustrato nella vita, dedito a pratiche masturbatorie, il professore aveva finito col far sì che la scuola divenisse, col tempo, l'unico modo in cui poteva vincere, sfogarsi, pretendere da altri esseri umani sottomissione ed obbedienza. Gli alunni della seconda media, come si conviene, ne avevano un sacro terrore: vivevano perennemente nello stato d'animo di Ulisse e dei suoi prodi prigionieri del Ciclope, i quali — come è noto — venivano mangiati uno alla volta. Perciò quando egli entrava in classe, si zittivano e muti rimanevano fino a che non toccava loro di rispondere all'appello. Il professore era appena appena più magro del mostro di Dusseldorf, quello interpretato da Petr Lore; ma, per il resto, gli somigliava in una maniera quasi incredibile: stessa aria innocua, stessi occhi grandi e quasi infantili, rotondetto e, all'apparenza, del tutto inoffensivo. In realtà, questo ometto cattivo, era, benché religiosissimo, molto pericoloso.

Quando faceva il suo ingresso in classe tutti gli alunni impazzivano per la paura; e in quello stato rimanevano fino a quando il professore, come era sua abitudine, non aveva individuata la vittima del giorno, ogni giorno una, ed aveva dato inizio ai suoi giochi. A questo punto i non prescelti erano fuori pericolo, perché il professore, per tutta la lezione, si accaniva solo e soltanto contro il miserello prescelto, dando anzi modo a tutti gli altri alunni di partecipare ai suoi giochi sadici e un tantino raffinati, elevandoli quindi, loro malgrado forse, al

ruolo di aguzzini o comunque di compartecipi. In questo il professore era molto imparziale: sceglieva sempre una vittima diversa dal giorno precedente; e chi era stato bersaglio di derisione ieri, se ne stava abbastanza tranquillo per un po' di tempo.

Ma un giorno il professore mise gli occhi sopra una bambinetta. Questa aveva i capelli neri, gli occhi neri, un viso dolcissimo. Era una bambina felice fuori della scuola (anche dentro la scuola, per la verità), e, da grande, avrebbe voluto fare la dottoressa in qualcosa: la specializzazione non era ancora ben definita nella sua mente, ma avrebbe voluto studiare in quel senso. L'unico difetto di questa bambina (ma non era un difetto, era una condizione fisica), consisteva nell'essere un tantino grassa, non disdicevole, certo, ma pur sempre un tantino grassa.

Ora: il professore odiava tutti quelli che non erano magri; e che, in qualche modo, per corporatura, gli somigliavano. Fu una mattina di marzo, già in primavera e all'inizio del terzo trimestre, che il professore si accorse di lei. La guardò a lungo, scese dalla cattedra, le andò vicino. Il professore si era divertito ormai con quasi tutti gli alunni di quella seconda media; ed erano pochi quelli che non avevano dovuto leccargli le scarpe o girare le pagine del libro con la lingua o che non avessero dovuto fare il giro dell'aula in ginocchio: tutti, chi più chi meno, erano stati costretti a fare quelle cose; anche se ad una minoranza era toccato di sottostare agli scherni più crudi e più raffinati del professore, come, ad esempio, ripetere cento volte in presenza a tutti la frase « lo sono stu-

pido » o l'altra, più deprimente per un ragazzo « lo mi faccio le seghe ».

Si sa cosa comporti questo tipo di denigrazione personale autoimposta nella mente di un bambino; e quindi, a seconda del professore, era il massimo della raffinatezza in fatto di punizioni. Ma il professore era ormai stanco di infliggere gastighi alle solite facce. Quando si accorse di questa bambinetta, pensò anche, senza riuscire a darsi una spiegazione, a come di lei non si era accorto mai nei mesi precedenti. Ma fu subito come folgorato e corse ai ripari. Quella mattina, tanta era la voglia che gli era presa di iniziare il gioco, non fece nemmeno l'appello. Cominciò col fare alzare la bambina dal banco ed a farla correre fino alla cattedra, e dalla cattedra, al banco. Poi di nuovo alla cattedra e poi al banco per un alto numero di volte. Quando la bambina, senza chiedere il permesso si fermò per riprendere fiato, il professore la additò al disprezzo della classe, accusandola di essere troppo grassa (le pesa il culo), e di non aver fiato nemmeno per una breve corsa. La bambina pianse e lui la mise in piedi in fondo all'aula fino al termine della lezione.

Durante la notte il professore pensò a cosa le avrebbe fatto l'indomani. L'indomani le fece subito dire trecento volte « lo sono grassa »; e poi la spedì fuori dell'aula fino al termine della lezione, perché, a suo dire, non aveva pronunciato la frase con la dovuta convinzione.

E' chiaro che la bambinetta divenne il bersaglio preferito e che tutti gli altri poterono tirare un sospiro di sollievo. I ragazzi, inoltre, parteggiando

per il professore, e diventando sempre più aggressivi nei confronti della vittima, misero l'educatore in condizioni di non scegliere più altre vittime e di perseverare nell'educazione della bambina grassa. C'è anche da dire che il professore, da quanto aveva iniziato ad educare questa bambina, era molto cambiato: con gli altri non era nemmeno cattivo e, a volte, faceva capire anche di essere di ottimo umore.

Le cose andarono avanti così per un certo tempo, fino a quando il professore si accorse che non si divertiva più tanto a far correre la bambina, a farsi da lei leccare le scarpe, o a farle pronunciare frasi autodenigratorie, a volte anche sconce, e il pessimo umore gli ritornò. Gli altri alunni temettero, per un po', che sarebbe di nuovo toccato a qualcuno di loro a far da zimbello e, a loro volta, ridiventarono tristi. Ma non avevano, in realtà, ragione di temere: il professore, ben presto, escogitò qualcosa di nuovo per il proprio e per l'altrui divertimento; e la bambina grassa fu elevata a vittima stabile della classe.

I bambini, si sa, piangono quando non possono difendersi e quando la loro personalità

viene abbruttita. E questa bambina, non diversa da tutti i bambini, piangeva; e così il professore le affibbiò il nomignolo di « Frignona », stabilendo che tutti, in classe, le si rivolgessero con quel termine.

L'anno scolastico volgeva al termine, la classe del professore aveva raggiunto un'armonia prima mai esistita e tutto andava per il meglio; e per il meglio andò fino a quando, un giorno, la bambinetta grassa non venne a scuola, non venne il giorno dopo, non venne più.

Ora: non si priva così un professore di italiano, latino, storia e geografia, sadico e frustrato, politicamente fallito, del suo trastullo, perché ciò va a discapito delle sue facoltà di autocontrollo. Difatti egli ci rimase molto male, quasi offeso. Deperi, inveì un po' contro tutti i suoi allievi, nessuno dei quali trovò degno di sostituire l'infelice bambina; e alcuni, in impetuosa d'ira, li picchiò anche. In quella seconda media, tornarono per più versi, i giorni grigi. Durante i venti giorni rimanenti prima della fine dell'anno scolastico, con l'estate alle porte di cui anche il professore avrebbe goduto, i ragazzi di quella seconda media, tornarono a vivere nel terrore.

aracuana

poesia contro